PIERLUIGI CIOCCA

Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870

Il problema che queste pagine vogliono sollevare è se il brigantaggio costituì un impedimento grave allo sviluppo economico del Meridione nel nascente Regno d'Italia. L'ipotesi riprende una esclamazione di Stefano Jacini: «E invero, mentre infieriva il brigantaggio nelle provincie meridionali, e vi mancava ogni sicurezza di persone e cose, come sarebbe stato ragionevole pretendere che quella parte d'Italia si dedicasse al progresso agrario?».[1]

L'ipotesi è illustrata a due livelli. Vengono richiamate la pervasività, la persistenza, la violenza del fenomeno nel primo decennio unitario. Vengono esposti dati e fatti sui danni subìti dalle attività produttive nelle regioni del Sud sconvolte dal brigantaggio.

Ci si domanda in conclusione se il divario nel reddito pro capite del Sud rispetto al Centro-Nord del Paese dopo l'Unità non possa farsi risalire anche alle gravissime tensioni d'ordine pubblico che afflissero ampia parte del Mezzogiorno negli anni '60 dell'Ottocento. La difficoltà di dare risposta al quesito sollecita l'approfondimento, sotto il profilo economico, di una vicenda del Risorgimento e dell'Italia della Destra storica tanto significativa quanto sottovalutata.[2]

I

Di fronte all'avanzata rapida da Sud dei «Mille» di Garibaldi, conquistatori della Sicilia, Francesco II di Borbone, per l'estrema difesa del suo reame e per non esporre la capitale, nel pomeriggio del 6 settembre del 1860 lascia Napoli e con poco seguito ripara dopo dodici ore di navigazione nella fortezza di Gaeta. Il giorno dopo Garibaldi si insedia in una

RIVISTA DI STORIA ECONOMICA, a. XXIX, n. 1, aprile 2013

Napoli ancora presidiata da truppe borboniche. L'esercito del Piemonte (33mila uomini), sceso da Nord, forza la frontiera dello stato pontificio. A Castelfidardo, il 18 settembre, il generale Cialdini batte gli zuavi di Pio IX comandati dal generale Lamoricière, numericamente inferiori. Il 29 settembre costringe alla resa Lamoricière, asserragliatosi ad Ancona con i 7mila soldati che gli rimanevano. La guerra fra l'esercito napoletano e i garibaldini intanto continua. Ha il suo momento critico nella battaglia sul Volturno, l'1-2 ottobre del 1860. La controffensiva borbonica è arrestata dai 20mila uomini di Garibaldi. Reparti di bersaglieri piemontesi sostengono i garibaldini nella fase finale del combattimento. L'armata napoletana (50mila uomini, per metà impegnati al Volturno) ripiega su Capua-Gaeta. Il 21 ottobre si celebra il plebiscito con cui il Regno di Napoli è annesso al Piemonte. Il 26 ottobre Garibaldi trasferisce i poteri sul Sud a Vittorio Emanuele II di Savoia. Sul piano militare il 13 febbraio del 1861, dopo 102 giorni di assedio, i 12mila valorosi difensori della fortezza di Gaeta si arrendono al tifo e ai cannoni a canna rigata di Cialdini, Francesco II e la regina Maria Sofia trovano asilo a Roma dal papa; il 12 marzo capitolano i 4mila soldati borbonici assediati nella piazzaforte di Messina; il 20 marzo, tre giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, cede Civitella del Tronto, ultimo caposaldo dell'esercito di Napoli.

Al Volturno Garibaldi aveva potuto dispiegare soltanto una parte delle sue camicie rosse: «Gli altri dovevano presidiare le varie province ed erano in parte impegnati in operazioni di repressione. Infatti aveva cominciato a manifestarsi in varie zone del Mezzogiorno continentale quel grave fenomeno di insorgenza contadina, che fu poi impropriamente definito *brigantaggio*. Molti contadini, miranti come al solito soprattutto alla rivendicazione delle terre demaniali usurpate, si erano delineati un po' dappertutto in luglio e in agosto [...]. Al principio di settembre questi moti cominciarono qua e là ad essere diretti da elementi reazionari locali e ad essere appoggiati da truppe borboniche sbandate o in ritirata verso il Volturno. Il primo episodio grave di insorgenza utilizzato in questo senso si ebbe ad Ariano».[3]

Ad Ariano Irpino l'8 settembre del 1860 i contadini filoborbonici – partigiani? ribelli? briganti? – massacrano 140 fra guardie e liberali. Il 9 settembre sollevazioni popolari appoggiate da una parte del clero, con saccheggi e omicidi, hanno luogo a Montemiletto, Dentecane, Bonito, Pietrade-

fusi, Torre le Nocelle, S. Angelo dei Lombardi, Monteverde. Si estendono in seguito.

Negli stessi giorni nell'ascolano ufficiali del papa – Chevigny, lo stesso Lamoricière – e il delegato apostolico monsignor Santucci affidano la resistenza contro gli invasori piemontesi anche al capobanda Giovanni Piccioni e a sei compagnie di cosiddetti volontari. Piccioni impegna i piemontesi in più scontri dall'esito alterno, con molti caduti da ambo le parti. Il 20 settembre sbandati pontifici e «terrazzani» vengono tuttavia respinti dai soldati del generale Pinelli al di là del confine napoletano.

Il 23 settembre il colonnello pontificio Teodoro Klitsche de Lagrange si pone al comando di un migliaio di gendarmi, soldati rientrati nei ranghi e contadini di Terra di Lavoro. È sporadicamente fiancheggiato da un brigante prezzolato, Luigi Alonzi detto «Chiavone». Klitsche si coordina con le truppe regolari napoletane dei generali Scotti-Douglas e von Meckel nel porre in atto il piano di contrattacco antigaribaldino preparato da Pietro Ulloa, ministro di polizia del Regno di Napoli. Tra la fine di settembre e la metà di ottobre del 1860 queste forze – prima di essere in parte battute il 20 ottobre al Macerone da Cialdini – riconquistano Isernia, Pontecorvo, Teano, Sora, Venafro, Piedimonte d'Alife, Avezzano; dall'altipiano delle Rocche minacciano L'Aquila.

In meno di un mese a Isernia e dintorni perdono la vita 1.245 fra soldati e volontari delle due parti, contadini, liberali, cittadini: «L'insurrezione di Isernia commosse il mondo per le sue ferocie. Insorgevano non pochi comuni del Molise, della Marsica e del circondario di Sulmona. Gruppi numerosi di contadini e di soldati sbandati compivano atti di atrocità e di malandrinaggio; e col pretesto di rimettere in piedi il governo borbonico, si sfogavano vendette e odii di classe; e si eccedeva anche nella repressione da parte di quei militi che ubbidivano al Pateras e al Fanelli, chiamati *cacciatori del Vesuvio*».[4]

Il 16 novembre del 1860 Luigi Farini, Luogotenente per il Sud a Napoli, scriveva disperato a Cavour: «In tutte le provincie son bande di saccomanni borbonici. Chi provvede?».

Iniziò così, nel settembre del 1860, una spaventosa, lunga vicenda. Nel Mezzogiorno continentale «per distruggere il brigantaggio noi abbiamo fatto scorrere il sangue a fiumi; ma ai *rimedi radicali* abbiamo poco pensato».[5] In una lotta senza quartiere ogni atrocità venne perpetrata da ambo le parti: scontri a fuoco e a corpo a corpo, fucilazioni senza

processo, suicidi per non cadere prigionieri, uccisioni di civili, donne e ragazzi, sadiche mutilazioni, scempio di cadaveri, cannibalismo.[6] La pericolosità del grande brigantaggio per lo stesso esercito è evidenziata dal fatto che nel 1861-1864 in più di una dozzina di casi interi drappelli di fanti, bersaglieri, cavalleggeri – da 20 a 50 uomini, con gli ufficiali che li comandavano[7] – vennero annientati da bande numericamente soverchianti e ben armate come quelle di Coppa, Giordano, «Sergente» Romano, Caruso, Schiavone, «Egidione», Gioseffi, non di rado in parte coordinate da Carmine Crocco «Donatelli», di Rionero in Vulture. La vera e propria guerra ai briganti venne dichiarata ufficialmente chiusa nel gennaio del 1870. Solo allora le operazioni *militari* anti-brigantaggio nelle provincie meridionali si interruppero e l'esercito restituì alla polizia l'onere esclusivo del contrasto quotidiano della criminalità.

L'affermazione dell'autorità dello stato nel neonato Regno d'Italia e il mantenimento dell'ordine pubblico nell'arco di quel decennio vennero largamente a coincidere con la repressione del brigantaggio. Tutte le regioni del Mezzogiorno continentale – non la Sicilia, non la Sardegna – ne furono investite: gli Abruzzi, con il Molise; la Campania; zone al confine Sud del Lazio; la Basilicata; la Puglia; la Calabria. Quanto alla capillarità, quasi due terzi dei comuni del «napoletano» furono interessati da reazioni, sommosse, attacchi e ricatti di briganti, contrattacchi e rappresaglie da parte delle truppe.

Il fenomeno ebbe nel volgere degli anni caratteri e intensità mutevoli, scandibili in fasi, sebbene dagli incerti confini. All'inizio – almeno fino alla capitolazione di Gaeta, Messina, Civitella del Tronto – fu resistenza, o reazione, o controffensiva militare e popolare napoletana e papalina di fronte alla invasione dei garibaldini e alla guerra non dichiarata scatenata dall'esercito piemontese. Seguirono, nella stessa vena, i tentativi promossi o avallati dal re detronizzato e dal pontefice espropriato di rovesciare il nuovo ordine instaurato dal Regno d'Italia e di restituire il Sud al Borbone. A questo scopo vennero utilizzati anche caporioni e malavitosi arruolati a Roma, a piazza Farnese, oltre a volontari legittimisti stranieri e ufficiali borbonici (Tristany, De Christen, De Coataudon, Luverà). Tale seconda fase si chiuse col fallimento del tentativo più ardito. L'8 dicembre del 1861, dopo uno scontro alla cascina Mastroddi presso Scùrcola Marsicana, venne fucilato in Tagliacozzo Josè Borjes, l'ufficiale spagnolo esperto di guerriglia inviato da Roma e Madrid. Borjes era sbarcato in Ca-

labria il 13 settembre del 1861 con una ventina di compagni d'arme per riunire i briganti sparsi nelle campagne meridionali, organizzarli militarmente, riconquistare le Due Sicilie, restaurarvi il regime borbonico. Una terza fase è segnata dalle autonome scorrerie di bande composte anche da centinaia di elementi, spesso guidate da ex militari, napoletani o garibaldini.[8] Le grandi bande impegnarono in conflitti durissimi e pattugliamenti estenuanti su un terreno sconosciuto e accidentato (1.321 comuni erano privi di strade) l'esercito e le locali «guardie nazionali». Le bande censite variamente attive negli anni, comprese le medie e le piccole, sfiorano le 400. Se non i briganti, gli uomini a diverso titolo alla macchia sono stati stimati in alcuni momenti fino a 80mila (più del 10 per cento circa dei contadini meridionali maschi fra i 20 e i 40 anni d'età, residenti nelle isole esclusi).[9] I governi di Torino e poi Firenze – presieduti da Cavour, Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti, La Marmora – dovettero progressivamente mettere in campo 117mila soldati (febbraio 1864): quasi metà dell'intero esercito, quasi due terzi dell'esercito combattente.[10] Ai militari va aggiunto un numero variabile ma financo maggiore di guardie nazionali operanti entro i ristretti confini di ciascuna municipalità: proprietari, professionisti, artigiani, operai, contadini, rari braccianti, a cui agli inizi del 1861 erano stati distribuiti 100mila fucili nuovi. Questa fase può considerarsi conclusa con il successo del generale Pallavicini nel debellare in ultimi scontri nella valle dell'Ofanto e su quel fiume nell'estate del 1864 quanto restava delle bande più combattive abilmente capitanate da Crocco, che in alcuni momenti aveva riunito più di 2mila uomini, molti montati su eccellenti cavalli pugliesi.[11] Dal 1865 al 1869 – l'ultima fase – il brigantaggio, represso con efficacia da Pallavicini anche attraverso spie e briganti traditori come Giuseppe Caruso, tendenzialmente scemò. Venne sempre più riducendosi a criminalità comune, sebbene con recrudescenze allorché la repressione si attenuò per l'impegno dell'esercito nella terza guerra d'indipendenza, nell'estate del 1866, e in connessione con l'avventura di Garibaldi a Mentana, nel novembre del 1867.[12]

Sulla fondamentale base «predisponente» della miseria e dell'avversione di classe verso i ricchi[13] i briganti furono spinti a uccidere e a morire da più specifiche motivazioni diverse nei singoli casi, nel tempo, nei luoghi: l'assenza di alternative per i militari borbonici e per i garibaldini congedati, i disertori, i renitenti alla leva; la propensione a delinquere per guadagno; la fedeltà al re e al papa e la religiosità

FIG. 1. Locandina di uno spettacolo popolare.

superstiziosa, alimentate dal clero;[14] l'incomprensione per lo straniero *piemontese*; la tradizione popolare da cui «il masnadiere è trasformato in eroe»[15] (fig. 1, cortesemente fornita da Giorgio Lunghini).

Al di là delle fasi e delle motivazioni specifiche, le interpretazioni di sintesi del brigantaggio includono la pura criminalità da tagliagole; l'empito selvaggio del ribellismo contadino; la collisione, né reazionaria né espressione di rabbia sociale, fra classe subalterna e classe dominante; l'opposizione dei contadini del Sud all'«altra Italia», avviata a divenire borghese. Includono altresì il rifiuto dei valori dell'«altra Italia» da parte non solo della componente rurale ma dell'intera «formazione storica meridionale, costituitasi come sistema economico-sociale e politico-culturale in un millennio di vicende relativamente autonome, in rapporto alla storia del resto dell'Italia».[16] Una conferma di quest'ultima componente – conflitto di civiltà, oltre che conflitto di classe unito a delinquenza – è nel fatto che non di rado nei primi anni i briganti, lungi dal combattere i possidenti ed essere dai possidenti combattuti, furono da questi aizzati e sostenuti.[17]

II

Insieme con la pervasività e con la persistenza, la violenza del conflitto può essere approssimata da una – non

facile – stima delle vittime tra i briganti e tra coloro che, a vario titolo, li contrastarono.

Le cifre totali, relative all'intero decennio, sono state tanto variamente quanto sommariamente stimate, su valori sempre elevatissimi, talora iperbolici. Ne citiamo due, concernenti i briganti: almeno 20mila e addirittura fino a 74mila, secondo Roberto Martucci.[18]

Cifre più attendibili, nell'ordine pur sempre delle centinaia e financo delle migliaia, sono state fornite da studiosi e fonti per sottoperiodi e per aree del Mezzogiorno. La Commissione parlamentare Massari, ad esempio, certificò 3.451 briganti uccisi in conflitto o fucilati fra i «primi otto mesi del 1861 e il primo trimestre del 1863».[19] Si tratta di numeri parziali eppure ragguardevoli, se si considera che i caduti delle forze armate regolari e volontarie «italiane» nelle guerre del Risorgimento dal 1848 al 1870 furono 6mila e che in una battaglia campale come quella del Volturno persero la vita poco più di 300 soldati napoletani.[20]

Franco Molfese – sulla base di «documenti di archivio inediti, compilati dalle autorità militari (quelli di cui è stato materialmente possibile prendere visione), e delle relazioni a stampa del Ministero della guerra e della Camera dei deputati» – ha ricostruito «il seguente quadro sufficientemente completo dei dati *ufficiali* inerenti alle perdite dei briganti» fra la seconda metà del 1861 e l'anno 1865: 5.212 uccisi e fucilati, 5.044 catturati, 3.597 presentatisi, per un totale di 13.583 briganti posti fuori combattimento.[21] Il bilancio è tuttavia incompleto, per la stessa ricerca di precisione nei dati ufficiali – che porta a escludere i casi meno sicuri – e per la limitatezza dell'arco temporale considerato.

Ancor meno esaustive, e per più ragioni maggiormente sottostimate, sono le cifre ufficiali sulle perdite – comunque ammontanti a centinaia di militari e guardie nazionali – subìte dalle forze anti-brigantaggio.

Solo una ricerca sistematica negli archivi comunali, parrocchiali, militari, giudiziari, di polizia – unita all'analisi demografica per età, sesso, estrazione sociale, residenza – può giungere a valutazioni attendibili sulle perdite nell'uno e nell'altro fronte.

In questa sede, ai fini di una analisi di storia economica, ci limiteremo a proporre i risultati di una rilevazione basata su fonti soltanto secondarie, non archivistiche.

La letteratura sul brigantaggio post-unitario è tanto vasta quanto diseguale, non di rado mediocre per qualità sto-

riografica.[22] La più utile ai nostri fini è quella in cui si citano con ragionevole fondatezza dati per sottoperiodi e per zone del Mezzogiorno continentale e soprattutto si citano singoli episodi – scontri, catture, fucilazioni, occupazioni e saccheggi di paesi – legati al brigantaggio. L'intento è di costruire un indice delle tensioni d'ordine pubblico potenzialmente pregiudizievoli dell'economia meridionale in quegli anni. Si muoverà quindi da una accezione lata del brigantaggio, estendendo la categoria del «brigante» ai partigiani e agli insorti borbonici, papalini, *antipiemontesi*, oltre che ai briganti in senso stretto (fra i quali peraltro si annovera la maggioranza delle vittime di quella parte).

Dalle fonti consultate[23] – soltanto in parte suscettibili di controlli incrociati su fatti, dati e date – sono state desunte le cifre della tabella 1. Dal settembre del 1860 al dicembre del 1869 sono risultati con certezza 1.120 episodi violenti – scontri armati, soprattutto – in occasione dei quali persero la vita 6.451 briganti, 1.661 loro oppositori, per un insieme di 8.112 persone. Per il periodo compreso fra il primo semestre del 1861 e il 1865 il totale delle vittime tra i briganti è nella tavola di poco inferiore a quello proposto da Molfese (4.805, invece di 5.212). La tabella 1 conferma che la massima acutezza del fenomeno si ebbe nel 1860-1864. Si concentra in quel periodo il 90 per cento e più degli episodi di violenza rilevati, dei briganti eliminati, delle perdite tra coloro che li contrastarono. In quegli stessi anni la pericolosità delle bande emerge dal fatto che fu di 3,7 a 1 il rapporto fra i briganti uccisi e i caduti tra le forze dell'ordine, in più di uno scontro a fuoco e all'arma bianca ogni due giorni, in media, con punte di uno al giorno in alcune fasi nel melfese. Ma anche negli anni successivi si ebbero non meno di cento episodi violenti, oltre 400 briganti uccisi, fucilati o condannati a morte e ben 64 caduti tra militari, carabinieri, guardie.

A queste vittime ne vanno aggiunte altre, che la tabella non contiene perché non riconducibili con sufficiente attendibilità agli specifici episodi desunti dalle fonti secondarie consultate.

Dei 1.245 caduti nei combattimenti intorno a Isernia nello scorcio del 1860 si può ipotizzare una paritaria ripartizione tra le fazioni in lotta. Nell'ascolano dal 1° gennaio al 18 marzo del 1861 furono uccisi più di 150 briganti non collegabili ai singoli scontri rilevati.[24] Gli episodi di violenza e i caduti rilevati per la Calabria sono molto inferiori al ve-

TAB. 1. *Vittime del brigantaggio nel Sud* (1860-1869)*

Anni	Scontri e altri episodi violenti	Briganti uccisi o fucilati	Caduti tra le forze dell'ordine	Vittime totali
1860				
3° quadrimestre	35	243	151	394
1861				
1° semestre	103	1.102	285	1.387
2° semestre	170	2.519	317	2.836
1862				
1° semestre	96	637	241	878
2° semestre	220	602	151	753
1863				
1° semestre	128	316	152	468
2° semestre	158	274	172	446
1864				
1° semestre	76	153	119	272
2° semestre	20	192	9	201
1865				
1° semestre	18	26	10	36
2° semestre	12	86	1	87
1866	34	13	44	57
1867	20	32	5	37
1868	27	90	3	93
1869	3	166	1	168
Totale generale	1.120	6.451	1.661	8.112

* Abruzzi (e Molise), Campania, Puglia, Basilicata, Calabria.

Fonte: Vedi testo.

rosimile: secondo diverse fonti nel 1861-1862 almeno altri 250 briganti vennero uccisi o fucilati.[25] Lo stesso vale per lo stato pontificio. Dopo che la politica di Roma mutò, dal sostegno del brigantaggio alla sua repressione, i gendarmi e gli «squadriglieri» di Pio IX, agli ordini del Pro-ministro delle armi generale Kanzler, eliminarono 701 banditi fra il 1865 e il 1870.[26] La tabella 1 comprende infine 1.935 briganti abbattuti o fucilati in Basilicata tra il 1861 e il 1864. Peraltro la regione fu in quegli anni l'epicentro del grande brigantaggio. Le sole bande di Crocco, secondo una delle testimonianze del capobanda, avrebbero avuto 1.678 morti («tutti

colle armi alla mano»). Al tempo si disse che 2.413 briganti erano stati uccisi e 1.038 fucilati (per un totale di 3.451), e 2.768 arrestati, in Basilicata tra il 1861 e l'agosto del 1863.[27] È credibile una cifra di 3.000 briganti morti in quella regione a tutto il 1864, allorché le grandi bande lucane vennero annientate. Se ai 6.451 briganti uccisi o fucilati inclusi nella tabella 1 si aggiungono i 622 caduti «antipiemontesi» di Isernia, i 150 dell'ascolano, i 250 calabresi, i 701 banditi del Lazio e almeno 1.500 lucani, tutti non inclusi nella tabella, si perviene a un totale di quasi 10mila vittime tra i briganti – in senso lato – nel decennio.

Ma anche questa cifra approssima il fenomeno per difetto. Nonostante le integrazioni per Isernia, l'ascolano, la Calabria, il Lazio e la Basilicata, gli episodi riportati dalle fonti secondarie su cui è basata la tabella 1 sono forse i più clamorosi, ma restano solo una parte di quelli che effettivamente avvennero, con vittime da ambo i lati. Inoltre i tanti briganti rimasti feriti negli scontri, ma sottrattisi alla cattura, spesso morivano per le ferite riportate, per la inadeguatezza delle cure o perché finiti dai loro stessi compagni, mentre i cadaveri venivano cremati o fatti sparire allo scopo di evitare la identificazione di parenti e manutengoli.

I briganti che morivano erano secondo Molfese poco più di un terzo del totale di quelli uccisi, fucilati, arrestati e arresisi. Si può ipotizzare che i briganti combattenti, compresi quelli che sfuggirono alla legge, siano stati negli anni oltre 30mila, cifra coerente con più di 10mila morti fra loro.[28] Alla ipotesi dei 30mila si perviene, tenendo conto degli avvicendamenti e dei rimpiazzi, sulla base del numero e dell'organico medio delle bande censite: 35 grandi, con più di 100 uomini e punte di centinaia; una cinquantina di media dimensione, con 50 e più membri; circa 300 piccole, con 5-15 individui.[29]

Una stima ragionevolmente documentata che supera le 10mila vittime tra i briganti nell'intero decennio può essere quindi, almeno *pro-tempore*, accolta.

Sul fronte opposto, ai 1.661 caduti della tabella 1 vanno aggiunti i 623 di Isernia, per un totale di 2.284.[30] Citiamo due casi a conferma. Il 6 ottobre del 1860 a Civitella Roveto Klitsche, armato di cannone, inflisse pesanti perdite – 70/100 uomini – ai garibaldini di Fanelli, Pateras, Polsinelli. Pochi giorni dopo in vari scontri con i paesani e con i cacciatori borbonici intorno a Isernia della colonna dei «Trecento» garibaldini bergamaschi di Francesco Nullo ne sopravvissero

meno di 80, molti feriti gravemente: «Gli avanzi dei trecento», secondo l'accorata cronaca dello stesso Garibaldi.[31]

Andrebbero poi considerati i feriti tra i soldati e le guardie nazionali deceduti in tempi successivi e i militari che nelle zone inospitali, spesso malariche, e nelle condizioni penose del loro impiego contro il brigantaggio morirono di «febbri» (tifo, polmoniti, malaria), fatica, incidenti. Il loro numero resta incerto, ma dovette essere elevato. Nei soli dodici mesi tra il 1° ottobre 1863 e il 30 settembre 1864 su una truppa oscillante attorno ai 100mila uomini caddero ammalati 83.876 militari (47.510 di malaria e tifo) e ne morirono 1.178 (2,5 per cento degli ammalati gravi). Una mortalità degli ammalati anche superiore è documentata per il 1862.[32] Nell'intero decennio una valutazione numerica dei decessi per ferite e malattie deve tener conto degli effettivi impiegati (crescenti, dai 20mila iniziali, fino a tutto il 1863) e delle condizioni del loro impiego per vestiario, ricoveri, nutrimento, pesi da portare, avvicendamenti, prevenzione, cure (condizioni pessime fino al 1863, migliorate in seguito).[33] Possono ipotizzarsi non meno di 3.000 decessi e quindi stimarsi in circa 5.000 le vittime tra coloro che contrastarono i briganti.

Il gran totale di quella che si configura come una decennale mattanza tra i combattenti delle due parti supera così le 15mila vittime. Andrebbero peraltro aggiunti i civili – ben più numerosi dei 1.004 citati di seguito, censiti come vittime del brigantaggio da alcune Legioni dei carabinieri nel 1862-1866 – assassinati dai briganti, ma anche uccisi dalle truppe, che spesso non distinsero fra banditi, loro manutengoli e cittadini semplicemente avversi al nuovo regime.[34]

III

La guerra di guerriglia che devastò il Sud continentale del Regno d'Italia, con un numero impressionante di vittime – può azzardarsi a questo punto una valutazione non lontana dalle 20mila in un decennio – si combatté prevalentemente nelle campagne, colline, boscaglie, aspre alture, anche se interessò pure centinaia di comuni e borghi, non pochi dei quali densamente popolati, e arrivò a colpire o a lambire città come Melfi, Benevento, Sora, Isernia, Avezzano, Potenza, Amalfi, L'Aquila, Matera, Teramo.

In Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia e Calabria la forza-lavoro era per il 70 per cento addetta all'agri-

coltura. Si trattava di 1,5 milioni di uomini e di un milione di donne, con un tasso di analfabetismo del 90 per cento e un reddito medio pro capite della intera popolazione delle campagne stimabile in meno di 1.500 euro (del 2010) all'anno, 4 euro al giorno.[35] Valga la testimonianza del direttore del demanio e tasse della provincia di Foggia: «A Cerignola, a San Marco in Lamis, i terrazzani ed i cafoni hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani».[36]

Il brigantaggio fu quindi in primo luogo rurale.[37] I danni diretti e le ripercussioni indirette che provocò colpirono soprattutto l'agricoltura, come Jacini avrebbe anni dopo sottolineato.

Le perdite di reddito e di ricchezza non sono state calcolate, ma furono certamente rilevanti. I briganti, in particolare a partire dall'estate del 1861, mettevano a sacco interi paesi e masserie isolate, uccidevano e ferivano proprietari e semplici contadini, stupravano, rapinavano, sequestravano, ricattavano, incendiavano messi ed edifici, assaltavano corriere e postali, scannavano e razziavano animali domestici.

Già nell'estate del 1860 la crisi politico-militare aveva provocato nel Regno borbonico crollo del commercio con l'estero, del movimento del porto di Napoli, delle entrate fiscali, del corso della rendita (da oltre 100 a 75), fallimenti, chiusura dell'arsenale di Castellammare, disoccupazione, carovita.[38] Seguì la perdita di Napoli capitale e dell'«indotto» economico della corte dei Borbone.

Lo studio di Franco Molfese, anche su questo aspetto informato e rigoroso, offre ampia evidenza dei danneggiamenti – del patrimonio, del reddito, delle persone – provocati dai briganti.[39] La restante letteratura conferma una vasta casistica.

In Abruzzo dopo il settembre del 1861 case di proprietari furono devastate a Roiano, Capitignano, Campotosto.

Nel beneventano tra giugno 1861 e marzo 1863 si ebbero centinaia di rapine, nove grandi stragi di animali, dieci incendi di messi e covoni, dodici masserie date alle fiamme. Simili fatti avvennero in Irpinia.

A Larino, nel Molise, l'anno 1862 vide 219 possidenti danneggiati, 16 grossi ricatti, 1.244 capi di bestiame rubati, 18 masserie e 15 pagliai incendiati.

In Capitanata alla fine del 1862 i proprietari scelsero di non seminare un terzo dei campi, e il prezzo della terra cadde da 120-130 a 20-30 ducati per carra. Nel Gargano agli inizi del 1863 l'attività agricola era sconvolta.

Presso San Severo nei primi mesi del 1863 i briganti attaccarono più volte i cantieri della ferrovia Pescara-Foggia in costruzione, uccidendo operai e bloccando i lavori. Altri attacchi ai lavori in corso si ebbero in provincia di Chieti, presso Fossacesia.

In Calabria, nel luglio del 1863, la banda di Pietro Corea – «lordo di 109 omicidi» secondo le autorità – devastò tenute dei latifondisti Barracco a Soverìa, Fiumarella, Taverna, mentre la banda Monaco distruggeva almeno una masseria a Spezzano Grande.

A Lanciano, nell'Abruzzo teatino, otto masserie vennero saccheggiate e diverse donne violentate in un solo giorno, il 10 luglio del 1863.

Nello stesso anno i briganti impedirono i lavori agricoli nel salernitano.

In quel terribile 1863 la popolazione del melfese avrebbe subìto «400 furti ed altrettante grassazioni, 200 incendi, 350 ricatti, 175 uccisi tra strazi raccapriccianti, 100 tra feriti o mutilati, 81 stupri, 30 recisioni di naso o di orecchia e tanti altri debilitati e deturpati permanentemente».[40]

La piccola banda Colaiuda-Viola per ricattare due proprietari del Cicolano sgozzò 1.500 pecore nel gennaio del 1864 e altre 1.217 nell'agosto del 1866.[41] Sempre in Abruzzo, in Val Perello, nell'estate del 1865 la banda Croce abbatté più di 1.400 ovini.

Antonio Polsinelli, patriota e industriale tessile, dichiarò in Parlamento nel marzo del 1866 che a Sora era ormai impossibile gestire aziende.

Nel triennio successivo, seppure tendenzialmente decrescendo, i reati contro le persone e gli averi nel Mezzogiorno continentale continuarono con intensità e frequenza di gran lunga superiori a quelle sperimentate nel resto dell'Italia.

Ancora nell'aprile del 1870, dopo lo smantellamento in gennaio dell'apparato militare antibrigantaggio, malviventi tagliarono 2.000 piante d'arancio e abbatterono 84 mucche in Calabria, a Soverìa.

Al di là dei singoli eventi criminosi, nel 1862-1863 l'Ispettorato delle Legioni meridionali dei carabinieri complessivamente imputò ai briganti 608 omicidi di civili, 731 sequestri di persona, 115 assalti a diligenze e pedoni postali, decine e decine di stupri.[42]

Un'altra stima ufficiale per il 1864 calcola 43 omicidi e per il biennio 1863-1864 l'insieme di 951 ricatti, 92 assalti a corriere, 22.588 animali uccisi o rubati.[43]

L'Ispettorato dei carabinieri tra gennaio e settembre del 1865 dovette annotare 126 omicidi, 451 sequestri, 14 assalti a diligenze e pedoni postali, 22 incendi di edifici, 19 stupri, 6.540 ovini uccisi o rubati.[44]

Nel 1866 la Legione dei carabinieri di Chieti registrò nell'area di sua competenza 27 omicidi di civili, 157 sequestri di persona, la perdita di 9mila ovini.[45]

Dal 1864 al 1869 gli omicidi avvenuti nelle regioni del brigantaggio furono compresi tra il 40 e il 50 per cento del totale degli omicidi del Paese, sebbene la popolazione di quelle stesse regioni si aggirasse su un quarto della popolazione del Regno.[46]

I danni materiali direttamente arrecati all'agricoltura meridionale furono rilevanti,[47] ma forse ancor più gravi furono i danni indiretti e soprattutto i rischi per i produttori, «a causa del disordine e della paralisi produttiva e commerciale».[48]

«Il brigantaggio costituì la *grande paura* della borghesia agraria meridionale».[49] Per i produttori agricoli grandi e piccoli era alta la probabilità, e quindi l'alea anche economica, di incappare nelle scorrerie e nelle azioni criminali delle bande brigantesche: «Il brigantaggio si è, per così dire, accampato nelle provincie continentali del Mezzodì d'Italia e dura e arreca danni di ogni maniera nelle persone e nelle cose, e nell'animo delle tormentate popolazioni desta lo sconforto e l'ansietà, che sono il portato inevitabile della mancanza di quella prima necessità di ogni ordinato vivere civile, che è la sicurezza delle persone e della proprietà [...] La vita e la proprietà mal sicure, i traffici interrotti, la prosperità pubblica incagliata nelle sue sorgenti» furono l'effetto della *rule of law* calpestata dal brigantaggio.[50]

Se la fame nelle campagne costringeva comunque a produrre per la sussistenza, non potevano non risultarne depresse le aspettative, esaltata l'incertezza, frenati gli investimenti, l'innovazione, l'attività produttiva, l'occupazione in agricoltura e nei rami d'attività legati da interdipendenze settoriali all'agricoltura, che esprimeva più di metà del valore aggiunto complessivo.

Va citato almeno un episodio fra i tanti che, oltre a mietere vittime, incrinarono la fiducia dei produttori agricoli. Uno dei capibanda più pericolosi del melfese, Giuseppe Nicola Summa, «Ninco Nanco», venne soppresso con una fucilata il 13 marzo del 1864 alla pagliaia *Glitimosca* di Frusci, presso Avigliano: «Quasi egli fosse presago della sua vicina

morte, negli ultimi giorni di febbraio commise orrori inauditi e devastazioni d'ogni genere [...] Così, nella masseria di Vitonicola Cassano di Palmira, in quelle dei signori Benedetto Palumbo e Michele Bruno, fece strage di animali vaccini; incendiò una masseria del signor Lagala di Acerenza, abbruciò messi, scannò animali del sig. Francesco Lioy; uccise a colpi di pugnale due contadini denominati Saverio Guidario e Alessandro Iavarone; devastò l'altra masseria del signor Zaffaro ricattando i due fratelli Domenico e Giuseppe Larofa. Per ogni dove passava lasciava tracce sanguinolenti della sua crudeltà».[51]

«Il commercio quindi, l'agricoltura ed ogni branca che formavano la prosperità dei nostri paesi, si videro minati nella loro esistenza [...] E lo sconforto lentamente dai ricchi passava nel popolo e nelle masse».[52]

IV

Secondo le – incerte – valutazioni di Correnti e Maestri agli albori del Regno d'Italia l'agricoltura delle «Provincie Napoletane» (isole escluse) rispetto ai totali nazionali esprimeva, in quantità, il 54 per cento delle patate, il 37 del frumento e dell'insieme dei cereali, il 40 dell'olio e delle castagne, il 38 dei legumi secchi, il 20 del granturco, un decimo del vino, unitamente a un quarto dell'ammontare monetario lordo del bestiame.[53]

Fra i due censimenti della popolazione italiana effettuati nel 1861 e nel 1871 le forze di lavoro – occupati e disoccupati, maschi e femmine – nel Mezzogiorno turbato dal brigantaggio diminuirono sensibilmente, del 10 per cento sia in totale sia in agricoltura (tab. 2). Nel resto d'Italia si registrò invece un aumento della forza-lavoro sia complessiva sia agricola. Nello stesso arco di tempo la popolazione presente nel Mezzogiorno continentale aumentò (permanendo sul 25 per cento del totale nazionale), mentre la sua struttura per età e per sesso sostanzialmente non mutò. La flessione nelle regioni meridionali della penisola tanto delle forze di lavoro quanto del tasso di partecipazione della popolazione nelle forze di lavoro – quest'ultimo diminuì molto di più che nel resto del Paese, isole comprese – è quindi almeno in parte attribuibile a indebolimento della produzione, degli investimenti, della domanda di manodopera: al ristagno dell'economia del Mezzogiorno continentale. Nel 1871 è da ritenersi

TAB. 2. *Popolazione e forze di lavoro in Italia, 1861-1871**

	Popolazione presente	Tasso di partecipazione %	Forze di lavoro		Forze di lavoro in agricoltura	
			Totale	Maschi	Totale	Maschi
Mezzogiorno continentale**						
1861	6.520	55,4	3.611	2.169	2.473	1.512
1871	6.884	47,1	3.245	2.101	2.212	1.449
var. assoluta	+364		–366	–68	–261	–63
var. percentuale	+5,6		–10,1	–3,1	–10,5	–4,2
Resto d'Italia						
1861	19.236	54,9	10.560	6.696	6.572	4.162
1871	20.694	51,8	10.717	6.936	6.817	4.330
var. assoluta	+1.458		+157	+240	+245	+168
var. percentuale	+7,6		+1,5	+3,6	+3,7	+4,0

* Migliaia di persone e valori percentuali, ai confini nazionali e regionali attuali.
** Abruzzi (e Molise), Campania, Basilicata, Puglia, Calabria.

Fonte: V. Daniele, P. Malanima, *The Changing Occupational Structure of Italy 1861-2001. A National and Regional Perspective*, CNR-ISM, Napoli, 2010.

rientrato il fenomeno che anni prima aveva visto decine di migliaia di giovani meridionali darsi alla macchia, perché renitenti alla leva o addirittura dediti al brigantaggio. Inoltre, in particolare nell'agricoltura, è improbabile che aumenti della produttività del lavoro o avanzamenti tecnici abbiano compensato un calo degli occupati, accrescendo la produzione. L'agricoltura meridionale aveva, fra l'altro, già beneficiato di una ondata di progresso tecnico nei decenni che precedettero l'Unità.[54]

La flessione della forza-lavoro fu particolarmente notevole nelle regioni che più delle altre nel Mezzogiorno continentale sperimentarono il brigantaggio. In agricoltura fra il 1861 e il 1871 la forza-lavoro diminuì del 30 per cento in Calabria, del 20 in Basilicata, dell'11 in Abruzzo (rispetto alla media, comprendente quelle tre regioni, del –10 per cento nell'intero Sud della penisola), mentre la sua componente maschile scese del 22 per cento in Calabria e dell'11 per cento in Basilicata, restando invariata in Abruzzo, (rispetto a una media, sempre comprendente quelle tre regioni, del –4 per cento nell'intero Sud della penisola).

Indiretto riscontro del peggior andamento dell'attività agricola nelle terre del brigantaggio rispetto al resto del Paese è desumibile dai crediti ipotecari. Tra il 1862 e il 1868 nell'economia italiana i crediti ipotecari (fruttiferi e infrutti-

feri) crebbero del 7,4 per cento l'anno in termini nominali e del 6,6 in termini reali, blandamente eppure positivamente correlandosi con un volume del valore aggiunto agricolo in aumento dell'1,4 per cento l'anno. Ma nel quadriennio 1865-1868 – per cui si dispone di dati regionali – la quota del Mezzogiorno continentale sui crediti ipotecari del Regno (Veneto escluso) diminuì, dal 32 al 29 per cento.[55]

Fra il 1861 e il 1868 la consistenza del credito, in tutte le forme tecniche, verso il settore privato concesso dal Banco di Napoli – istituto pubblico di emissione, unico intermediario finanziario di rilievo al Sud, operante nei principali centri urbani – aumentò, tra oscillazioni, solo da 48 a 52 milioni di lire. Gli altri istituti d'emissione, invece, triplicarono la consistenza dei finanziamenti ai privati, da 113 a 359 milioni. I crediti dell'intero sistema bancario italiano al settore privato e al settore pubblico crebbero pur essi di quasi quattro volte.[56] In un contesto difficile,[57] il Banco potenziò in quegli anni la sua capacità d'offerta (il passivo di bilancio da 122 a 138 milioni, gli sportelli da 8 a 15). Il profilo dei tassi d'interesse sui suoi prestiti seguì quello degli altri istituti d'emissione (6 per cento fino al 1863 e 7,5 per cento circa fino al 1868, l'aumento essendo connesso con la crisi finanziaria internazionale del 1863-1864, prima, e con la terza guerra d'indipendenza del 1866, poi). Ma la domanda di credito espressa dal settore privato meridionale per scopi produttivi fu tendenzialmente debole. Rifletteva anch'essa, al pari della domanda di lavoro, la fiacchezza dell'attività economica nel Sud.[58]

Non si dispone del valore aggiunto in termini reali, totale e soprattutto agricolo, del Mezzogiorno continentale prima del 1860 e nel 1860-1870.[59] Possono solo avanzarsi congetture. Esse sembrano confermare in quel decennio un progresso delle attività economiche lento e inferiore a quello del Centro-Nord.

Per il 1871 è stato stimato che le regioni del brigantaggio esprimessero il 24 per cento del PIL dell'Italia – ai confini del tempo, Veneto e Lazio inclusi – e che il loro divario in termini di reddito pro capite rispetto al Centro-Nord fosse già alto, pari al 16 per cento.[60] Anche su questo aspetto occorreranno altre, più approfondite ricerche. Secondo la migliore ricostruzione attualmente disponibile per il 1861-1913, proposta da Stefano Fenoaltea, nel sottoperiodo 1861-1871 il PIL del Paese – ai confini del 1911 – crebbe in volume del 17 per cento: quasi del 20 per cento in agricoltura e

Tab. 3. *PIL* e PIL pro capite** nel Regno d'Italia (1861-1871)*

	Centro-Nord	Isole	Mezzogiorno continentale***	Totale Italia
1861				
PIL	(30)	(6)	(12)	48
PIL pro capite	(1.950)	(1.860)	(1.860)	1.920
1871				
PIL	37	6	13	56
PIL pro capite	2.230	1.900	1.880	2.100

* Miliardi di euro 2010, con arrotondamenti. In parentesi, valori meramente ipotetici.
** Euro 2010, con arrotondamenti. In parentesi, valori meramente ipotetici.
*** Abruzzi (e Molise), Campania, Basilicata, Puglia, Calabria.

Fonte: Cfr. la nota 58 del testo. I dati della popolazione relativi al PIL pro capite sono lievemente diversi da quelli della tabella 2.

nei servizi, meno del 9 per cento nell'industria.[61] È difficile immaginare che nel 1861 vi fosse un divario di reddito pro capite a favore del Mezzogiorno. In ragione della generale arretratezza, e povertà italiana, si può pensare che il divario a sfavore del Sud, se c'era, doveva essere contenuto.[62] Ipotizzando che fosse del 5 per cento, tra il 1861 e il 1871 lo sviluppo del valore aggiunto nel Sud continentale avrebbe appena superato il 10 per cento (tab. 3). Anche a seguito della crescita della popolazione nel periodo, l'incremento del reddito pro capite risulterebbe appena percettibile. Nel Centro-Nord i ritmi di sviluppo del prodotto assoluto (2 per cento l'anno) e pro capite (1,4 per cento l'anno) sarebbero stati nettamente superiori. Ove si ipotizzasse, in alternativa, un identico reddito pro capite fra le due parti d'Italia nel 1861 la dinamica del PIL del Mezzogiorno continentale nel successivo decennio risulterebbe dimezzata e addirittura inferiore a quella della popolazione, con conseguente smottamento nel livello pro capite del reddito.

Il problema del nesso causale reciproco fra variabili economiche e variabili sociali, politiche, culturali, istituzionali si pone anche in questo caso. Se vi fu, la crisi produttiva nell'agricoltura determinata dal brigantaggio accentuò, a propria volta, la gravità del fenomeno criminale. Vale, nondimeno, la considerazione che con le forme e la violenza che assunse il brigantaggio si manifestò nelle terre del Meridione a nord del Faro come subitanea esplosione, innescata dal fatto politico-istituzionale del crollo del Regno di Napoli sotto i colpi di Garibaldi e del Piemonte.

Nel primo decennio unitario, e in seguito, insieme con il brigantaggio agirono inoltre altri fattori. Agirono per lo più, ancorché non esclusivamente, nel senso di divaricare il reddito pro capite a sfavore del Sud. Il venir meno delle protezioni doganali, della bassa fiscalità, degli aiuti pubblici, a cui l'industria meridionale era adusa, è il più citato. A causa della crisi delle grosse imprese protette, e nonostante i vantaggi del più libero scambio «ricardiano» per le attività non protette, è da escludere che dal 1861 al 1871 la crescita del valore aggiunto dell'industria nelle regioni del Mezzogiorno continentale abbia superato quella nella industria del resto del Paese. Nel decennio, in quelle regioni, la forza-lavoro industriale diminuì, come quella in agricoltura, del 10 per cento. Nondimeno il suo peso superava appena il 15 per cento del totale.[63] È quindi al cattivo andamento del settore ovunque più importante e nel resto d'Italia dinamico – l'agricoltura – che sembrerebbe da imputarsi il ristagno economico delle regioni meridionali della penisola nel primo decennio unitario, con le campagne messe a ferro e fuoco dal brigantaggio e nonostante le opportunità nuove che l'apertura post-unitaria agli scambi nazionali e internazionali e i trasporti più agevoli pure dischiusero alle colture pregiate e specializzate del Sud.[64]

Per il futuro dell'economia meridionale si dimostreranno pregiudizievoli, oltre alla debolezza strutturale dell'industria borbonica protetta, il livello d'istruzione infimo, le comunicazioni pur sempre più difficili che nel resto dell'Italia, la lontananza fisica e culturale dall'Europa della rivoluzione industriale. Cambiati di segno, questi ultimi fattori nel loro insieme rendevano il Nord del Paese meglio attrezzato del Sud nel passaggio al capitalismo industriale, a quello che Sir John Hicks avrebbe chiamato «Industrialism».[65] Ponevano in grado il Nord di trarre più rapidamente beneficio dalla speciale capacità di sviluppare le forze produttive propria del modo di produzione – l'economia di mercato capitalistica – che anche in Italia veniva affermandosi.[66]

Ma al di là dei problemi analitici che gli econometristi chiamano simultaneità, identificazione, omissione di variabili esplicative rilevanti, in quei dieci anni il brigantaggio indubbiamente rese l'investire e il produrre, *ceteris paribus*, ben più difficoltoso, e rischioso, per gli agricoltori del melfese che per gli agricoltori del modenese!

Il ruolo di un fenomeno sociale e criminale tanto grave nel frenare il progresso materiale del Mezzogiorno nell'età della

Destra non può essere ignorato né, *a priori* e implicitamente, sottovalutato. Andrebbe comunque evocato e soprattutto più approfonditamente analizzato – in primo luogo sotto il profilo statistico nel settore cruciale, l'agricoltura – per una interpretazione complessiva del ritardo del Sud nello sviluppo economico.

Riproporre il tema era la finalità di queste note.

[1] S. Jacini, *I risultati della Inchiesta agraria (1884). La situazione dell'agricoltura e dei contadini dopo l'Unità*, a cura di G. Nenci, Torino, Einaudi, 1976, p. 32.

[2] A distanza di mezzo secolo lo studio più organico resta quello di F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, (1964), Milano, Feltrinelli, 1966. A questo libro si richiama gran parte della letteratura successiva, compresi i riferimenti al caso italiano nel volume di E.J. Hobsbawm, *Bandits*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1969 (v. spec. pp. 20-23), concepito come estensione e ulteriore verifica del modello di banditismo sociale proposto in *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, Manchester University Press, 1959.

[3] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna.* Volume IV. *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità, 1849-1860*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 505.

[4] R. De Cesare, *La fine di un regno. Regno di Francesco II*, Parte Seconda, (1894), Città di Castello, Lapi, 1909, p. 449.

[5] P. Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, (1875), Napoli, Guida, 1979, p. 66. I rimedi radicali erano, per Villari, quelli capaci di «sciogliere la questione sociale».

[6] I briganti meridionali «bevono il sangue, mangiano le carni umane», riferì in Parlamento la Commissione d'inchiesta «Massari» nel maggio del 1863 (G. Massari, S. Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, Milano, Fratelli Ferrario, 1863, p. 110).

[7] Persero la vita, fra gli altri, gli ufficiali e sottoufficiali Zannatelli, Cricca, Bracci, Fossati, Richard, Rota, Contini, Pizzi, Lauri, Bianchi, Garra, Bollani.

[8] L'esercito di Napoli, sconfitto, si disgregò (A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Bari, Laterza, 2012). Disponeva di 100mila uomini nel 1860. Oltre ad alcune migliaia di caduti in combattimento e deceduti per cause diverse, 18mila vennero fatti prigionieri «di guerra» prima della capitolazione di Gaeta (più di 11mila dei quali a Capua), 25mila sconfinarono oltre il confine pontificio e rientrarono in patria alla spicciolata, 22mila ripararono a Gaeta (meno della metà dei quali furono evacuati prima della resa, un migliaio furono i morti e i dispersi, oltre 11mila vennero fatti prigionieri dopo la resa), 4mila capitolarono a Messina, 300 a Civitella del Tronto. I vincitori arruolarono nell'esercito italiano circa metà degli ufficiali borbonici, ma il richiamo alle armi bandito con i decreti del dicembre 1860 e dell'aprile 1861 – limitato, sulle otto classi di leva, alle quattro più giovani – venne accolto solo da 20mila napoletani, rispetto ai 72mila previsti, 53mila dei quali avevano già servito sotto i Borbone. Alla fine del 1860 anche l'esercito garibaldino (oltre 50mila uomini, per tre quinti meridionali) venne liquidato e disperso, non senza ammutinamenti e violente proteste (a Caserta, Nocera, Maddaloni). Migliaia di sbandati, renitenti e refrattari alle leve, disertori, addestrati alle armi nei due eserciti, si fecero briganti. Sul legame fra crisi dei due eserciti e brigantaggio si veda F. Carcani, *Sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Trani, Tipografia Cannone, 1863, come riprodotto per stralci in A. De Jaco (a cura di), *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 336-339.

[9] Sembra eccessivo che due terzi dei briganti di Basilicata e Capitanata fossero giovani sotto i 25 anni, come stimava il magistrato E. Pani-Rossi, *La Basilicata. Studio amministrativo, politico e di economia pubblica*, Verona, Civelli, 1868.

[10] G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 49.

[11] In un'ultima intervista da ergastolano nel bagno penale di Portoferraio, poco prima di morirvi nel 1905, Crocco dichiarò di essere arrivato a comandare 2.700 uomini (De Jaco, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, cit., p. 88).

[12] Nel 1867 vennero distrutte la banda «Cannone» in Abruzzo e la banda «Melchiorre» nel Salento; nel 1868 toccò alle bande di Francesco Guerra e Giacomo Ciccone in Terra di Lavoro, di Giuseppe Santaniello nell'avellinese e a bande diverse in Calabria; nel 1869 furono eliminate la banda Ferrigno-Campagna in Irpinia e quella di Domenico Straface – «Palma» – da Rossano Calabro. Durarono fino al 1870 i gruppi di Domenico Fuoco, da San Pietro Infine, e di Antonio Cotugno – «Culopizzuto» – da Lagonegro.

[13] Pasquale Villari condivise, citandola (Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, cit., pp. 87-89), l'opinione di un anonimo ufficiale dell'esercito che dal 1861 al 1868 aveva combattuto i briganti di Basilicata: «Il brigantaggio antico e contemporaneo [...] in sostanza altro non è, che una questione ardente agraria e sociale [...]. È solo la conseguenza dell'odio vicendevole fra oppressi ed oppressori, cioè fra quelli che possiedono ed i nullatenenti, odio tanto più intenso quanto è meno progredita la civiltà [...] Gli avvenimenti politici, se possono aumentargli forza, non basterebbero mai a dargli vita». Per ampia parte della moderna storiografia il brigantaggio fu «una sorta di ribellione del sud contro il nord [...], un fenomeno che affonda le radici nel contesto strutturalmente fragile del sud della penisola. Sembra avere, cioè, una natura sociale, oltre che politica» (P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 8 e 95). L'ipotesi delle radici socio-economiche del brigantaggio post-unitario è avallata anche da economisti (cfr. A. Del Monte, L. Pennacchio, «Agricultural Productivity, Banditry and Criminal Organisations in Post-Unification Italy», in *Rivista Italiana degli Economisti*, 3, 2012, pp. 347-377).

[14] «La banda del Chiavone, colla corona in mano, cantava il Rosario, ed il capo ne dava l'esempio coll'intuonare l'*Ave Maria.* Tutti i briganti portano al collo Scapolari e Santi di carta, dentro una piccola borsa» (*ibidem*, p. 87).

[15] Massari, Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, cit., p. 31. «Anco i più tranquilli ed i più onesti del basso popolo [...] inclinano a vedere nel bandito la personificazione gloriosa e legittima della resistenza armata verso chi li tiranneggia [...]. I terrazzani di Postiglione, Serre, Persano e luoghi limitrofi, parlano tuttodì, con religioso rispetto, di quella *buona anima* di Don Gaetano, che in vita fu il famigerato Tranchella», efferato capobrigante fucilato a Eboli nel novembre del 1864 (Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, cit., p. 89).

[16] T.C. Altan, «Il brigantaggio postunitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà?», in AA.VV., *Italia moderna*, Vol. I, Milano, Electa, 1982, p. 111.

[17] Nel 1864-1865, al culmine del grande brigantaggio, gli imputati davanti ai tribunali militari furono per il 63 per cento contadini, ma per il 14 per cento possidenti e coltivatori diretti, percentuale, quest'ultima, non dissimile dal peso di tale categoria sociale nella popolazione meridionale (*ibidem*, p. 117). Secondo l'ufficiale citato da Villari «qualche volta anco i maggiorenti, i quali naturalmente non possono vedere nei briganti che i loro più acerrimi nemici, li temono, li accarezzano, [...] non sdegnano passare nelle file dei manutengoli, largamente sovvenendo e non mai tradendo il brigante» (Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, cit., p. 88).

[18] R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita, 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999, p. 314. Nell'ambito della letteratura che ravvisa nell'Unità d'Italia la radice dei

mali del Mezzogiorno (filone riaperto negli anni ’70 del Novecento da scritti quali N. Zitara, *L’unità d’Italia: nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book, 1971; C. Alianello, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell’Italia meridionale*, Milano, Rusconi, 1972; E.M. Capecelatro, A. Carlo, *Contro la ‘questione meridionale’. Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1972) si è giunti ad affermare che le vittime della repressione «piemontese» si commisurarono alle centinaia di migliaia e che gli stessi «piemontesi» ebbero oltre 20mila morti (AA.VV., *La storia proibita. Quando i piemontesi invasero il Sud*, Napoli, Controcorrente, 2001).

[19] Massari, Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, cit., pp. 136-137.

[20] Al Volturno i due eserciti ebbero 614 morti e 2.148 feriti. Cfr. *Volturno 1860. L’ultima battaglia dei Mille*, Milano, Silvana, 2010, p. 36.

[21] Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l’Unità*, cit., pp. 362-363 (corsivo non nel testo).

[22] Ampia, ancorché datata, bibliografia specifica è in Molfese. Un taglio diverso ha la bibliografia commentata da R. Nigro, *Giustiziateli sul campo. Letteratura e banditismo da Robin Hood ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 2006.

[23] Le più utili ai nostri fini sono elencate in appendice.

[24] Un giovane ufficiale impegnato nell’ascolano scrisse ad Alexandre Dumas che tra la fine di dicembre del 1860 e il 16 gennaio del 1861 in diversi scontri con circa 800 briganti le truppe piemontesi perdettero molte decine di uomini. Cfr. A. Dumas, *La camorra e altre storie di briganti*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 221-223. P. Crociani, *Guida al Fondo ‘Brigantaggio’*, Stato Maggiore dell’Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2004, p. 41.

[25] Il colonnello Fumel ne avrebbe eliminati fisicamente 350. Secondo Perrone (A. Perrone, *Il brigantaggio e l’Unità d’Italia*, Milano, Cisalpino, 1963, p. 146) sarebbero stati 258 i briganti calabresi giustiziati ovvero uccisi in scontri a fuoco (e oltre 1.000 gli imprigionati), di cui almeno 150 eliminati nei primi mesi del 1862 dall’azione (in particolare dovuta alle truppe del colonnello Fumel) contro le bande, spesso medio-piccole ma numerose, di banditi come Mittica, Muraca, Castrovillari, Schipani, Ferrigno, Morrone, Vulcanis, Bruno, Rizzo, Franzese, Rosacozza, Pinnolo, Bellusci. Un riscontro è dato dal fatto che nella seconda metà del 1861 vennero uccisi ovvero arrestati almeno 800 briganti calabresi (Crociani, *Guida al Fondo ‘Brigantaggio’*, cit., p. 80).

[26] C. Cesari, *Il brigantaggio e l’opera dell’esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920, p. 57. La stessa cifra dei 701 briganti «uccisi» indicata da Cesari si riferirebbe, invece, ai briganti «uccisi, presi e condannati» secondo C. Bartolini, *Il brigantaggio nello stato pontificio. Cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1970*, Roma, Stabilimento Tipografico dell’Opinione, 1897, p. 28.

[27] C. Crocco, *Come divenni brigante*, (1903), Manduria, Lacaita, 1964, p. 143; Riviello, *Cronaca Potentina*, citato in B. Del Zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia. Memorie e documenti*, Melfi, Greco, 1903; De Jaco, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell’Unità d’Italia*, cit., p. 26. A Crocco più spesso si unirono gli uomini di Summa, Coppa, Schiavone, Tortora, Sacchetiello, Caruso, Serravalle, Malacarne. Ciò avvenne, ad esempio, il 14 agosto del 1861 nella battaglia di Toppacivita, per i briganti vittoriosa (i caduti in quello scontro peraltro non sono inclusi nella tab. 1), allorché Crocco schierò con sagacia tattica 1.200 fanti e cavalieri. Ma le bande grandi, medie e piccole censite per la Basilicata superano le sessanta.

[28] Un ordine di grandezza analogo è ipotizzato in R. Treppiccione, «Il brigantaggio nei documenti dell’Ufficio Storico (1860-1870)», in *Studi Storico Militari*, 1995, p. 112. Le bande più combattive subirono tassi di mortalità superiori al 30 per cento. La banda Basile, ad esempio, ebbe metà dei suoi circa cento elementi uccisi o fucilati nel beneventano e Domenico Coja – «Centrillo», ex soldato borbonico da Cardito – nel 1861-1862 lasciò sul terreno quasi il 40 per cento dei 700 uomini con cui scorreva le Mainarde (Cesari, *Il brigantaggio e l’opera dell’esercito italiano dal 1860 al 1870*, cit., p. 103). Il caso limite è quello

di Crocco, le cui perdite tra il 1861 e il 1864 superarono l'80 per cento degli effettivi.

[29] Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., *Appendice terza*, pp. 365-382.

[30] L'esercito fu insignito di 4 medaglie d'oro, 2.375 d'argento, 5.012 menzioni onorevoli, per un totale di 7.391 riconoscimenti (Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, cit., p. 17).

[31] G. Garibaldi, «Isernia», in *I Mille*, Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, Bologna, Cappelli, 1933.

[32] Il 4° battaglione del 14° reggimento di fanteria avrebbe avuto in quell'anno più di 200 morti per malattia (Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., pp. 183-184; L. Tuccari, «Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità, 1861-1870», in *Studi Storico Militari*, 1989, pp. 236-237).

[33] Per fanti e bersaglieri di stazza modesta (162 Cm la statura media) era improba la fatica di braccare briganti – svelti, spesso a cavallo, pratici dei luoghi più impervi – con zaini di 30 Kg, fucili lunghi 141 Cm e più, cappotti ingombranti, *kepi*, per non dire della tortura delle calzature: «La destra e la sinistra erano forme sconosciute nel 1860, le scarpe erano uguali per entrambi i piedi e si modellavano a furia di essere calzate» (Treppiccione, «Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)», cit., p. 115).

[34] L'episodio più grave fu quello di Pontelandolfo e Casalduni, a pochi chilometri da Benevento, nell'agosto del 1861. Spalleggiati dai briganti di Cosimo Giordano i paesani insorsero in massa, uccisero quattro liberali, poi 45 soldati e il tenente Bracci, fatto a pezzi dalla folla. Cialdini ordinò la più dura delle rappresaglie. I bersaglieri del colonnello Negri e del maggiore Melegari occuparono i due paesi, saccheggiarono, uccisero, violentarono, incendiarono. Tra gli abitanti di Pontelandolfo si ebbero 13 vittime nell'immediato e altre – forse decine – decedute nelle settimane successive a causa dei traumi subìti nell'attacco e nell'incendio (D.F. Panella, «L'incendio di Pontelandolfo e Casalduni, 14 Agosto 1861», in *Brigante in terra nostra*, San Giorgio del Sannio, Borrelli, 2000). Di Pontelandolfo e Casalduni, come Cialdini aveva voluto, quasi non restò «pietra sopra pietra».

[35] V. Daniele, P. Malanima, *The Changing Occupational Structure in Italy 1861-2001. A National and Regional Perspective*, Quaderno ISSM, 149, CNR Napoli, 2000 e *Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011*, Soverìa Mannelli, Rubbettino, 2011.

[36] Massari, Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, cit., p. 19.

[37] Naturalmente, «il brigantaggio non potrebbe sussistere in campagna, se non avesse complici nelle città, nelle borgate, nei villaggi» (Massari, Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, cit., p. 55). Va tuttavia ribadito che la mafia siciliana e il banditismo sardo, ma anche la camorra napoletana, le 'ndrine calabresi e più in generale la criminalità organizzata, ebbero radici e soprattutto sviluppi successivi distinti, spesso inversamente correlati con il brigantaggio post-unitario (Del Monte, Pennacchio, «Agricultural Productivity, Banditry and Criminal Organisations in Post-Unification Italy», cit.).

[38] Molfese, *La storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 47. Nell'intera Italia i prezzi all'ingrosso toccarono nel 1861 il livello più alto sperimentato nei singoli anni compresi fra il 1861 e il 1870, dell'8 per cento superiore al valor medio del periodo (ISTAT, *Sommario di statistiche storiche italiane (1861-1955)*, Roma, 1958, Tav. 91, p. 172).

[39] Molfese, *La storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., pp. 99, 134-135, 149-150, 251-252, 258-260, 325, 331-332.

[40] B. Del Zio, *Melfi. Le agitazioni del melfese. Il brigantaggio. Documenti e notizie*, Melfi, Liccione, 1905, pp. 389-390.

[41] F. D'Amore, *Vita e morte del brigante Berardino Viola (1838-1906). Le imprese memorabili in terra d'Abruzzo e nel Lazio*, Napoli, Controcorrente, 2002, pp. 178 e 199.

[42] Crociani, *Guida al Fondo 'Brigantaggio'*, cit., pp. 155 e 195. Tra la metà di settembre e il 12 dicembre del 1863, quando venne alfine fucilato a Benevento, il solo Michele Caruso, capo di una grossa banda, oltre ad avere ripetuti scontri con le truppe, fece assassinare a più riprese decine di civili, in prevalenza contadini inermi, uccidendone alcuni di sua mano a colpi di rasoio. Sulle atrocità commesse da Caruso si veda *Il brigante Caruso. Ricerche storiche di Abele De Blasio*, Napoli, Sta. Tipografico, 1910, e L. Sangiuolo, «La comitiva del colonnello Caruso», in *Il brigantaggio nella provincia di Benevento 1860-1880*, Benevento, De Martino, 1975.

[43] Molfese, *La storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., Tav. a p. 364.

[44] Crociani, *Guida al Fondo 'Brigantaggio'*, cit., pp. 307, 308 e 311.

[45] Crociani, *Guida al Fondo 'Brigantaggio'*, cit., pp. 338-339. Salgono così a 1.004 gli omicidi di cui abbiamo notizia che i carabinieri ufficialmente attribuirono ai briganti fra il 1862 e il 1866.

[46] Le esecuzioni capitali – incluse nella tabella 1 – furono 88 nel 1864 e 74 nel 1865, per poi scendere a un totale di 22 nel 1866-1870. Le statistiche ufficiali sulle cause di morte – che, promosse dal medico pavese Giuseppe Sormani, esistono appunto dal 1864 – non nominano fra le morti violente i fatti di brigantaggio (cfr. *Statistica del Regno d'Italia. Morti violente*, Firenze-Milano, 1868-1869-1871). Sia la frequenza degli omicidi sia le esecuzioni capitali vengono tuttavia esplicitamente collegate al brigantaggio in altri atti ufficiali: «Il brigantaggio, che infesta una parte delle nostre contrade, fa sì che i delitti di sangue tra noi raggiungano una cifra assai più elevata che non altrove (12,34 per 100,000 abitanti). Le esecuzioni capitali parimenti offrono, rispetto alla popolazione, una cifra superiore a quella degli altri stati» (*Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 207, Firenze, martedì, 30 luglio 1867).

[47] Nel 1861 le regioni del brigantaggio allevavano 3,8 milioni di ovini, per un terzo concentrati in Abruzzo e Molise (SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud, 1861-2011*, Bologna, Il Mulino, 2011, Cap. III, Tab. 2, p. 143).

[48] Perrone, *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia*, cit., p. 266.

[49] Molfese, *La storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 343.

[50] Massari, Castagnola, *Il brigantaggio nelle province napoletane*, cit., pp. 42 e 160.

[51] G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia* (1865), Venosa, Osanna, 1987, p. 216.

[52] Del Zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia. Memorie e documenti*, cit., p. 318.

[53] *Annuario Statistico Italiano per cura di Cesare Correnti e Pietro Maestri*, Anno II, 1864, Torino, Tipografia Letteraria, 1864, Tavole alle pp. 407, 408, 451.

[54] D. De Marco, *Il crollo del regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1860, pp. 5-24.

[55] P. Maestri, *L'Italia economica nel 1868* e *L'Italia economica nel 1870*, Firenze, Civelli, 1868 (pp. 184-185) e 1871 (pp. 196-197); S. Fenoaltea, *The Reinterpretation of Italian Economic History. From Unification to the Great War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, Table 1.06, p. 45.

[56] R. De Bonis *et al.*, «Nuove serie storiche sull'attività di banche e altre istituzioni finanziarie dal 1861 al 2011: che cosa ci dicono?», in *Banca d'Italia, Quaderni di storia economica*, 26, giugno 2012, Tav. 1, p. 29.

[57] Oltre alla perdita del monopolio dell'emissione, nel gennaio del 1863 il marchese Michele Avitabile, presidente del Banco, a caccia nella sua tenuta del casino di Torre del Greco, venne sequestrato e poi rilasciato dalla banda di Antonio Cozzolino – «Pilone» – che in nome di Francesco II pretese un riscatto di 20mila ducati, ridotto a 9mila.

[58] R. De Mattia, *I bilanci degli istituti d'emissione italiani, 1845-1936*, Roma, Banca d'Italia, 1967, Vol. I, Tomo I, Tav. 2, p. 186 e Tav. 3, p. 351 e Tomo II, Tav. 20, p. 807; Id., *Storia delle operazioni degli istituti di emissione italiani dal 1845 al 1936 attraverso i dati dei loro bilanci*, Roma, Banca d'Italia, 1990, Prospetto n.

43, p. 274; D. De Marco, *Il Banco delle Due Sicilie*, Napoli, Banco di Napoli, 1958; L. De Rosa, *Istituto di emissione nell'Italia unita (1863-1926)*, Tomo I, Napoli, Banco di Napoli, 1989.

[59] Nella sua tuttora insuperata rassegna del 1911 Ghino Valenti avvertiva con forza circa «l'attendibilità molto relativa delle cifre date in luce intorno al movimento della produzione agraria a partire dal 1860 infino all'epoca presente, in cui il Ministero di agricoltura intraprese, con metodo positivo, indagini più sicure» (G. Valenti, «L'Italia agricola dal 1861 al 1911», in AA.VV., *Cinquanta anni di storia italiana*, Milano, Hoepli, 1991, p. 40). Segnatamente, «per il primo periodo dopo la costituzione del Regno, e cioè nel decennio che va dal 1861 al 1870, non si posseggono che poche notizie circa le quantità importate ed esportate dei principali prodotti del suolo», dalle quali per l'intero Paese «si dovrebbe desumere un relativo progresso, sia pure tenue, della produzione agricola» (*ibidem*, pp. 48-49). Il solo confronto Nord-Sud che dal saggio di Valenti può trarsi riguarda la zootecnia. Fra il 1862 e il 1869 il Mezzogiorno continentale affetto dal brigantaggio – peraltro Valenti non nomina il brigantaggio – avrebbe perso un terzo delle pecore, l'80 per cento dei suini, il 60 per cento degli asini e accresciuto solo del 2 per cento quello dei bovini; nel resto d'Italia, invece, sarebbe stata molto minore la diminuzione di pecore e suini (–6 e –48 per cento, rispettivamente), sarebbe pressoché triplicato il numero degli asini e si sarebbe avuta una modesta flessione in quello dei bovini (–6 per cento) (*ibidem*, Tavv. alle pp. 23 e 47).

[60] A. Brunetti, E. Felice, G. Vecchi, «Reddito», in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, con dettagli statistici regionali cortesemente forniti dall'Autore. Un divario molto minore era stato stimato da Daniele, Malanima, *Il divario*, cit. e «Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)», in *Rivista di Politica Economica*, 2007, pp. 1-48.

[61] Fenoaltea, *The Reinterpretation*, cit.; la stima del valore aggiunto è completata dal lato domanda in S. Fenoaltea, «The Growth of the Italian Economy, 1861-1913: The Expenditure Side Re-(and De-)constructed», in *Rivista di Storia Economica*, 2, 2012, pp. 285-318. Nell'agricoltura italiana la produzione fisica sarebbe aumentata, nel decennio, nelle seguenti proporzioni: frumento, 22 per cento; granoturco 60; risone 89; patate 28; fagiuoli 54; vino 48; olio 145; frutta fresca 35 (ISTAT, *Sommario*, cit., Tavv. 47-53, pp. 106-111).

[62] G. Pescosolido, «Alle origini del divario economico», in AA.VV., *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno* (Taormina, 18-19 novembre 1994), Napoli, Bibliopolis, 1996.

[63] Ai prezzi e ai confini territoriali del 1911 il valore aggiunto industriale del Sud continentale nel 1871 era pari al 22 per cento di quello dell'industria nazionale, isole incluse, e contribuiva per non più del 3 per cento al PIL del Paese (Fenoaltea, *The Reinterptretation*, cit., Table 1.06, p. 45; C. Ciccarelli, S. Fenoaltea, «Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy», in *Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica*, 4, July 2010, Tab. A5, p. 60 e *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 1. Le industrie non manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2009. La rete ferroviaria, già articolata al Nord, entro la metà del 1864 era scesa a Napoli lungo il Tirreno e nelle Puglie lungo l'Adriatico.

[64] «Giovò molto al Mezzogiorno il mutamento delle politiche economiche (commerciali, infrastrutturali) che accompagnò l'Unità. Sarebbe stata ancora maggiore, forse, la crescita delle provincie meridionali più dinamiche con un Regno di Napoli rimasto indipendente, senza guerra civile o *brigantaggio* che fosse, ma con politiche cavouriane» (C. Ciccarelli, S. Fenoaltea, «La cliometria e l'unificazione italiana: bollettino dal fronte», in *Meridiana*, 73-74, 2012, p. 266).

[65] J. Hicks, *A Theory of Economic History*, Oxford, Oxford University Press, 1969, p. 8.

[66] P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, Cap. 4 e «L'economia di mercato capitalistica: un 'modo di produzione', da salvare», in *Rivista di Storia Economica*, 3, 2011, pp. 279-318.

Riferimenti bibliografici

T.C. Altan, «Il brigantaggio postunitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà?», in AA.VV., *Italia moderna*, Vol. I, Milano, Electa, 1982, p. 111.

C. Bartolini, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio. Cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870*, Roma, Stabilimento Tipografico dell'Opinione, 1897.

A. Bianco di Saint-Jorioz, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863. Studio storico-politico-statistico-morale-militare*, Milano, Daelli, 1864.

G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia* (1865), Venosa, Osanna, 1987.

R. Canosa, *Storia del brigantaggio in Abruzzo dopo l'Unità (1860-1870)*, Ortona, Menabò, 2001.

P. Casale, *Il Sirente: Crocevia di briganti*, s.e., s.d.

F. Cascella, *Il brigantaggio. Ricerche sociologiche ed antropologiche*, Aversa, Noviello, 1907.

C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Ausonia, 1920.

A. Chiazza, *Giuseppe Tardio*, Napoli, Tempi Moderni, 1986.

E. Ciconte, *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Soverìa Mannelli, Rubbettino, 2011.

R. Colapietra, (a cura di), *Benedetto Croce ed il brigantaggio meridionale: un difficile rapporto*, L'Aquila, Colacchi, 2005.

C. Crocco, *Io, brigante. Con la controbiografia di Basilide Del Zio*, (1903), Lecce, Capone, 2005.

P. Crociani, *Guida al Fondo 'Brigantaggio'*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2004.

M.R. Cutrufelli, *L'Unità d'Italia. Guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Verona, Bertani, 1974.

F. D'Amore, *Vita e morte del brigante Berardino Viola (1838-1906). Le imprese memorabili in terra d'Abruzzo e nel Lazio*, Napoli, Controcorrente, 2002.

F. D'Amore, *Viva Francesco II, Morte a Vittorio Emanuele! Insorgenze popolari e briganti in Abruzzo, Lazio e Molise durante la conquista del Sud 1860-1861*, Napoli, Controcorrente, 2004.

F. D'Amore, *Uccidete José Borjés. L'ordine dei piemontesi durante la conquista del Sud. Il racconto di un'infamia (1860-1862)*, Napoli, Controcorrente, 2010.

A. De Blasio, *Altre storie di briganti. Prove di antropologia criminale* (1908), Lecce, Capone, 2005.

G. De Blasis, *Sulle tracce di Giacomo Giorgi*, Salerno, Plectica, 2004.

A. De Jaco (a cura di), *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

S. De Luna, (a cura di), *Per forza e per amore. Brigantesse dell'Italia postunitaria*, Cava dei Tirreni, Marlin, 2008.

B. Del Zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia. Memorie e documenti*, Melfi, Greco, 1903.
B. Del Zio, *Melfi. Le agitazioni del melfese. Il brigantaggio. Documenti e notizie*, Melfi, Liccione, 1905.
A. De Witt, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia* (1884), Bologna, Forni, 1984.
A. Dumas, *La camorra e altre storie di briganti*, Roma, Donzelli, 2012.
M.G. Greco, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2011.
A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica (1815-1818)* e *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Milano, Longanesi, 1982.
M. Lunardelli (a cura di), *Guardie e ladri. L'Unità d'Italia e la lotta al brigantaggio*, Torino, Blu edizioni, 2010.
A. Manhés, R. Mc-Farlan, *Brigantaggio. Un'avventura dalle origini ai tempi moderni (1700-1900)*, Lecce, Capone, 2005.
R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999.
E. Massa, *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche edite ed illustrate dal capitano E. M.*, Melfi, Greco, 1903.
G. Massari, S. Castagnola, *Il Brigantaggio nelle province napoletane*, Milano, Fratelli Ferrario, 1863.
(C. Melegari), *Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico bersagliere*, Torino, Roux e Frassati, 1897.
F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.
M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province meridionali, dai tempi di Frà Diavolo fino ai giorni nostri*, Firenze, Barbera, 1862.
E. Montanari, *L'arma dei Carabinieri e i briganti. La repressione del brigantaggio post-unitario in Abruzzo e nell'Italia meridionale*, Cerchio, Polla, 2003.
J. Mottola, *Fanti e briganti nel Sud dopo l'Unità*, Lecce, Capone, 2012.
D.F. Panella, «L'incendio di Pontelandolfo e Casalduni, 14 Agosto 1861», in *Brigante in terra nostra*, San Giorgio del Sannio, Borrelli, 2000.
T. Pedio, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Lecce, Capone, 1987.
T. Pedio *et al.*, *Il Brigantaggio fra il 1799 e il 1865. Movimento criminale, politico o rivolta sociale? Storia di fatti brigankteschi fra l'Arianese, l'Irpinia, il Vallo di Bovino, Melfi nel Vulture e la Calabria*, Napoli, Procaccini, 2000.
A. Perrone, *Il Brigantaggio e l'Unità d'Italia*, Milano, Cisalpino, 1963.

V. Romano, *Nacquero contadini, morirono briganti*, Lecce, Capone, 2010.

O. Rossani, *Stato, società e briganti nel Risorgimento italiano*, Potenza, PianetaLibro, 2002.

L. Torres, *Il Brigantaggio nell'Abruzzo Peligno e nell'Alto Sangro*, Alessandria, Muscente Majell, 2001.

R. Treppiccione, «Il Brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)», in *Studi Storico Militari*, 1995, pp. 103-137.

L. Tuccari, «Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)», in *Studi Storico Militari*, 1989, pp. 203-270.

A. Vismara da Vergiate, *I briganti La Gala. Storie di omicidi, di sequestri e di grassazioni all'indomani dell'Unità d'Italia* (1865), Lecce, Capone, 2008.